

## GIÙ LE MANI

**U**N brutto affare sta per essere compiuto, tanto per cambiare, nella zona dell'Appia Antica. Non si tratta, questa volta, di un ennesimo attentato alla sua integrità paesistico-naturale (del resto perduta definitivamente grazie alla bestiale politica urbanistica di questi ultimi quindici anni): si tratta della premeditata rovina di uno dei suoi più importanti monumenti, grazie all'arcaica e retrograda concezione del restauro monumentale che hanno i responsabili del nostro patrimonio storico e artistico. Da un mese, improvvisamente, per opera congiunta dei signori soprintendenti alle antichità e ai monumenti e per iniziativa, a quanto pare, di uno sprovveduto quanto ambizioso mecenate, è allo studio un progetto di "restauro" della chiesa di S. Urbano, che sorge sull'altura tra la via Appia Pignatelli e la valle della Caffarella, in vista della tomba di Cecilia Metella, di quello che fu il Bosco Sacro, e a monte della grotta della Ninfa Egeria. Uno dei monumenti più singolari, uno dei punti più suggestivi e famosi della campagna romana, oggetto di innumerevoli disegni, incisioni e pitture negli ultimi secoli.

S. Urbano è un edificio romano trasformato in chiesa, un tempio del secondo secolo dopo Cristo (lasciamo ai doti soprintendenti il compito di compilare la scheda archeologica, debitamente aggiornata),

formato da un'ampia cella dal soffitto a stucchi e da un pronao a quattro colonne corinzie sormontate da un timpano imponente in mattoni, come in mattoni a vista sono le pareti e le pregevolissime cornici esterne. Divenuto chiesa nel corso dei secoli, il portico corinzio è stato murato, lasciando visibili le colonne, in modo da ricavare, tra queste e il muro della cella, piccoli vani con volte a crociera, per i servizi della chiesa: il lavoro di adattamento e trasformazione è stato eseguito a più riprese, cominciato nei primi secoli cristiani, continuato nel medioevo (come dimostrano le pitture dell'interno) e probabilmente compiuto sotto Urbano VIII, il cui stemma è dipinto proprio sul muro del portico, trasformato in piccola sacristia.

Abbiamo dunque davanti a noi un monumento composito, come mille altri a Roma, in Italia e in Europa, un monumento classico-medievale-seicentesco, il cui pregio principale è appunto quello di presentarci concretamente l'ininterrotta continuità della storia. Ma proprio questo è il suo torto agli

occhi dei nostri bravi soprintendenti: cosa prevede infatti il progetto di "restauro" in corso di elaborazione, mentre già sono state erette le impalcature ed eseguiti saggi nelle fondazioni? Prevede nientemeno, come era da aspettarsi, di demolire le integrazioni medievali-seicentesche sul davanti della chiesa, e mettere a nudo le colonne e il portico del tempio: secondo i metodi di quel restauro detto di "liberazione" che tende a eliminare le cosiddette "superfetazioni" e (per esprimerci sempre con il linguaggio di questi vandali mascherati) a « riportare il monumento al suo aspetto originario », ovvero "prisco" o "pristino".

Concezione arcaica e retrograda, abbiamo detto, per le seguenti ragioni. I) Perché prevede arbitrariamente di scegliere quale è la fase da "ripristinare". Conserviamo il romano, distruggiamo il resto: e così facendo si smentiscono le elementari conquiste di un secolo di studi storici e critici, che ci impongono oggi di rispettare e quindi di conservare tutte le fasi stilistiche di un monumento, nel loro insieme,

senza più preferenze di gusto per questo o quello stile, per il più o meno antico (alla stessa maniera che la moderna cultura urbanistica ci impone il rispetto integrale dei centri storici, nella loro complessa unità ambientale). II) Perché se dovessimo generalizzare quel procedimento, noi smonteremo pezzo su pezzo tutte le chiese e i palazzi di Roma e d'Italia, alla ricerca del nocciolo sempre più antico, senza trovare mai un limite a questa nostra puerile fissazione. Perché allora non raschiare via gli elementi medievali dalla tomba di Cecilia Metella? Perché non buttar via la chiesa di S. Lorenzo in Miranda, il Tempio di Antonino e Faustina nel Foro Romano? Perché non sventrare piazza di Pietra, perché non distruggere Castel S. Angelo per riscoprire il torso adrianeo? E via dicendo. III) Perché ogni volta che un monumento è stato nel tempo adattato e trasformato, le strutture più antiche sono state in vario modo intaccate, in parte distrutte, comunque sempre gravemente modificate: e quindi quello che noi otterremo demolendo le fasi successive a quelle che abbiamo deciso di "liberare", non sarebbe già il monumento antico nelle sue condizioni "originarie", ma un monumento quale non è mai esistito. Un monumento vale così come ci è giunto attraverso il tempo e la storia, non per questa o quella fase cronologica o stilistica: l'aspetto scenografico e falso di molti ruderi di via dei Fori Imperiali o di Via del Mare deriva proprio dalla antistorica violenza che hanno subito, quando l'incultura littoria dilagò in quell'anacronistico delirio romanistico, che pretendeva comicamente di « far risorgere Roma antica in tutto il suo splendore ». IV) Perché restauro architettonico oggi altro non deve significare che pulizia, conservazione e consolidamento di un monumento, così com'è, e rispettosa e intelligente sistemazione del luogo in cui sorge.

Troppi danni ha già fatto questa rozza concezione del restauro "liberatore". Hanno raschiato le pareti cinque-seicentesche dell'esterno di S. Agnese fuori le Mura, con quell'ibrido risultato che tutti possono vedere; idem o quasi, ma su scala ben maggiore è stato fatto per S. Giovanni e Paolo, e la nuova facciata altro non è che un falso; solo a fatica si è riusciti a impedire che smontassero lo stupendo soffitto barocco di S. Pietro in Vincoli, per "ripristinare" inesistenti capriate medievali; mentre altri insensati progetti sono da anni allo studio per S. Stefano Rotondo. E non staremo a ricordare, per mostrare la confusione che regna, i nefasti del "restauro innovatore": le ignobili pitture del "Domine Quo Vadis?" e delle Tre Fontane, le vandaliche intrusioni e alterazioni in S. Maria in Domnica, alla Madonna dei Monti, in Santa Francesca Romana, le sguaiate scenografie di Villa Adriana... Giù dunque le mani da S. Urbano.

ANTONIO CEDERNA



Parigi. Vedutisti e "flies" a Montmartre.